

Un convegno di tre giorni a Carpi sul lavoro femminile tra 800 e 900 Studiosi italiani e stranieri Non statistiche, ma microstorie

Lavoratrici senza identità nei verbali del tribunale papalino La Bloch «fabbrica delle puttane» e la «rivolta del corpo» alla Fiat

# Operaie, contadine, serve. Donne

Operaie tessili, metalmeccaniche, cartucchiere, «borsaline». Filatrici di seta, serve sarde. Contadine. Sono le protagoniste del convegno sul lavoro femminile in Italia fra 800 e 900 che si conclude oggi a Carpi. Si parla di lavoro femminile e, per il passato come per l'oggi, si fa utilizzo di parole estranee al gergo economico classico. «Scelta», «identità», «autonomia», «tempo», «reputazione». Vediamo perché.

DALLA NOSTRA INVIATA  
MARIA SERENA PALIERI

■ CARPI. In provincia di Modena. Nel modenese l'occupazione femminile (industrie tessili e della ceramica) tocca il 40%, è la più alta d'Italia. Nel capoluogo, a Modena, il sindaco Rinaldi sperimenta il piano di orari cittadini che è applicazione pragmatica, emiliana, a droghiere, uffici anagrafici, asili, trasporti, di un avanzato sapere femminile sui «lavori» e sul «tempo». Sempre a Modena, nell'87, si svolse quell'incontro-chiave fra donne storiche, donne sociologhe, donne psicanaliste... non è fuori luogo che a Carpi, dunque, cittadina rosea della provincia (snodo dell'industria tessile), in questo primo (piovoso) week-end di aprile arrivino studiosi anglosassoni come Louise Tilly e Tamara Hareven, una greca, Eli Avdela, una quarantina di italiani dei due sessi, storici, sociologi, economisti, per discutere di «lavoro femminile nell'Italia contemporanea: continuità e rotture». Convegno che appare una dimostrazione sul campo di ciò che succede quando, in storia, in economia, si applica la cosiddetta «lettura di genere». Che cosa sia questa «lettura di genere», o meglio, quale sia la spinta che la determina lo spiega nel modo più semplice Margherita Pelaja, che parla di donne romane dell'Ottocen-

fasimo, per Nicola Gallarano, uno degli storici uomini contagiati da questa «lettura di genere». Per Pelaja sui verbali del tribunale del Vicariato nella Roma papalina. Un approccio da «rabbdomanti», dunque, e una scelta di qualità: il perché, il come del lavoro femminile. Invece che di quantità: le consuete statistiche sull'occupazione. Dice ancora Pelaja: «È stato detto, e mi appare fondamentale, che forse l'unico modo per capire il lavoro delle donne è avviare l'analisi fuori di esso. Individuare le motivazioni che spingevano le donne a collocarsi in maniera specifica rispetto al lavoro».

La sua breve e ironica analisi sulle romane del secolo scorso, attraverso gli archivi criminali del Vicariato, le fa trovare che gli uomini dicono «io sono oste di professione» come si presenta al tribunale Pietro Giulini, «il mio mestiere è fare il calzolaio» come esordisce Giuseppe De Paolis, «Sono chiavaro», «Sono sartore», «Sono giovane di barbiere» come dicono gli altri. Mentre «io sono» è espressione raramente usata dalle donne. Che fanno spesso più lavori insieme, hanno un modo di parlare e partecipazione. Filano, cuciono, arrotano pietre da mosaico. E fanno «facende donnesche». Per loro, al contrario dei concittadini e coevi uomini «il lavoro non è punto di riferimento, ma meccanismo di scambio, soluzione senza futuro ai problemi della sopravvivenza». Questa questione dell'«identità» è quella centrale. Dalla Roma ancora arcaica e torpida, di un secolo fa, al ciclone della guerra del '15-18: quando gli uomini sono al fronte, saltano

le norme di sicurezza che tutelano donne e minori e vengono assunte le operaie, esaltate come reclute che si offrono alla patria» ricorda Laura Savelli. Significa una adesione dell'identità femminile a questa nuova, offerta dal lavoro in fabbrica? «No, è piuttosto un'estensione del sentimento di maternità che diventa globale», sostiene Anna Bravo. «Un ruolo esistenziale: è un sacrificio per i propri cari», conferma Savelli. Il rimescolamento dei ruoli sessuali che di fatto, comunque, è avvenuto verrà respinto, come inaccettabile, dall'Italia della nuova pace. Già nel 1918, racconta Savelli, un questionario veniva distribuito ai cancelli delle fabbriche, con domande del genere: «Il lavoro in azienda nuoce alla morale delle donne?».

Identità e reputazione. Sono termini che tornano negli studi su due aziende classiche, nell'immediato primo dopoguerra. Lorenza Lorenzini analizza la «Borsalino», la celebre fabbrica di cappelli di Alessandria che, a pace avvenuta, si decide ad assumere manodopera femminile. Essa è necessaria per le esportazioni estere e, quando l'azienda non sarà più florida, sarà vaneggiata perché costa meno: tra il '28 e il '36 le operaie sono pagate circa metà dei colleghi maschi. In verità, fra esse ci sono differenze: chi lavora alla «lolla» fa un lavoro abbruttito e in promiscuità con gli uomini, chi lavora alla «guarnitura» è privilegiata. Eppure, in questo caso, l'azienda crea una diversa immagine femminile. Le «borsaline» sono viste come eleganti, padrone di sé e dei propri soldi. «Si agogna a diventarlo. Il termine borsaline è diventato

espressione di un comportamento femminile innovatore, avanzato». L'immaginario collettivo procede a sbalzi, non è omogeneo. La «fabbrica delle puttane» è chiamata così la Bloch, su cui Maria Grazia Ruggerini ha raccolto testimonianze. Rosa che lì ha lavorato dal '24 al '36 le dice «lavorare alla Bloch era rompere con una mentalità vecchia. Diventare partecipe del progresso e del mutamento». Ma la città intorno ha vissuto come traumatica per il senso comune e la morale questa città della di manodopera femminile. E così l'ha ribattezzata.

Da questo studio sulla Bloch un altro tassello: il rapporto delle operaie, donne, col padrone, uomo. Nel calzificio, e siamo ormai nel '48, si minaccia la crisi e «a chiusura. E lotta. Eppure Ruggerini parla di un «atteggiamento ambivalente» delle dipendenti verso il vecchio proprietario. Giuseppe Bloch: «Sulla stampa operaia prevale la versione del conflitto, dell'opposizione senza remissione al padrone cinico. Ma se questi donne ricordano i propri sentimenti di allora, rivelano anche vicinanza, affinità verso la sua mentalità». Verso il padrone-padre?

Il corpo. Studiare il lavoro femminile significa parlare di «salute» in modo diverso, rispetto ai consueti parametri della tutela. Lo esemplifica Graziella Bonansea che ha raccolto voci di dipendenti delle aziende Fiat fra il 1913 e il 1945. In questa fase «ancora regge il modello familiare antico per cui, in caso di nascita, ci sono altre donne fuori che possono accudire i figli di colui

che lavora». Ecco dunque biografie di operaie scandite ininterrottamente dai cronometri della fabbrica per 20, anche 30 anni. «Lo scenario che la memoria evoca simboleggia l'irregimentazione e la negazione della specificità femminile. Il grigio delle macchine, delle piattforme e delle griglie volanti, i lunghi corridoi richiamano addirittura le rappresentazioni delle istituzioni totali-giudica la studiosa. C'è orgoglio, soddisfazione, a usare certi strumenti: «Un banco bello, ne!» le racconta Anna, classe 1898 «bisognava regolare gli interruttori di minima che si mettono nella dinamo, provare la pressione, c'era un orologio che andava. Tutto cromato». Ma, come una rivolta a queste lucentezze immobili, i corpi si ribellano. Le operaie ricordano cambiamenti di ruolo, ritmo, in base al proprio ciclo mestruale che «ritardava», «scompareva», «anticipava». «Il lavoro in fabbrica viene percepito come privo di naturalità. Il richiamo alle inestruazioni esprime un significato valore simbolico. La soggettività femminile si sofferma sulle reazioni del corpo di fronte ai ritmi produttivi. Le immagini del ciclo vero e proprio del lavoro sono invece spesso confuse, vaghe, diagnostiche: Bonansea.

Dalle operaie, che tutto sommato si sono imposte come l'immagine più forte in questi primi due giorni del convegno, alle «serve». A questo lavoro invisibile, lavoro di cura salariale, lavoro squisitamente «femminile», sono dedicate fra l'altro due delle relazioni di questa giornata di chiusura: le serve di città secondo Maria Carlini, quelle della Bologna ottocentesca secondo Raffaella Sarti.



Una coltrice della Richard Ginori di Firenze, all'inizio secolo (foto archivio Alinari)

Tavola rotonda «verso il Duemila»

## Azioni positive, legge vicina, dice Giugni

■ CARPI. Per Gino Giugni, presidente della Commissione lavoro del Senato, la «legge sulle azioni positive» dovrebbe essere una innovazione prossima. L'ha annunciato alla tavola rotonda sul tema «verso il Duemila: donne e mercati del lavoro», che si è svolta l'altra sera a Carpi, nell'ambito del convegno sul lavoro femminile. Eppure il senatore socialista giudica «poco efficace, farraginoso» il meccanismo antidiscriminatorio che la legge, in cantiere ormai da due anni, prevede. «Con la giustizia e la pubblica amministrazione che abbiamo in Italia, vogliono vedere come funzionerà» ha commentato. Per Giugni due problemi che erano sul tappeto della tavola rotonda: discriminazioni sul lavoro fra i due sessi, e disoccupazione. «non vanno drammatizzati». Perché «la disoccupazione non si misura più in termini quantitativi, ma solo sulla qualità del lavoro

che si cerca». Insomma, i disoccupati sono troppo selettivi. La discriminazione di sesso invece «non è problema di accesso ai lavori. Tanto più che, con il decremento demografico, le porte si spalancheranno in loco», giudica, ai termini di «cariere». Quanto all'altra sera a Carpi, nell'ambito del convegno sul lavoro femminile. Eppure il senatore socialista giudica «poco efficace, farraginoso» il meccanismo antidiscriminatorio che la legge, in cantiere ormai da due anni, prevede. «Con la giustizia e la pubblica amministrazione che abbiamo in Italia, vogliono vedere come funzionerà» ha commentato. Per Giugni due problemi che erano sul tappeto della tavola rotonda: discriminazioni sul lavoro fra i due sessi, e disoccupazione. «non vanno drammatizzati». Perché «la disoccupazione non si misura più in termini quantitativi, ma solo sulla qualità del lavoro

zione europea comporta il rischio di aumento della disoccupazione femminile. Perché ci sarà crisi nei settori (dolciario, tessile, farmaceutico) in cui si concentra ora l'occupazione delle donne. Blocco del settore demografico e decremento demografico, per Ferraguti i rimedi sono in due leggi, quella sulle azioni positive, appunto, e quella di iniziativa popolare sul tempo. Francesca Bettio, economista, legge il decremento demografico soprattutto come contraddizione fra il tempo di riproduzione biologica che le donne hanno a disposizione e quello di lavoro che l'organizzazione industriale richiede loro. Su questo bisognerà intervenire, e sulla «flessibilità» del lavoro. Per l'economista però non c'è abbastanza consapevolezza del conflitto che questo innescherà con la cultura tradizionale del sindacato. □A.M.P.

### I punti qualificanti delle proposte del Pci

# CONTRO LA DROGA: PREVENIRE, EDUCARE, NON PUNIRE.



**1** Lotta contro il narcotraffico.

**2** Non punibilità e cura dei tossicodipendenti.

**3** Rimuovere le cause del disagio giovanile.

**4** Potenziamento della rete dei servizi per le tossicodipendenze.

**5** Distinzione netta tra droghe leggere (hashish, marijuana) e droghe pesanti.

**6** Finanziamenti effettivi per le attività di prevenzione, cura e recupero dei tossicodipendenti.

**7** Divieto di propaganda per i superalcolici e programmi contro l'alcoolismo.

**8** Interventi specifici per le donne tossicodipendenti con particolare riferimento al rapporto madre bambino.

**9** Restituzione delle funzioni terapeutiche agli operatori dei servizi e delle comunità, con esclusione di qualsiasi azione punitiva e di controllo sociale.